

Beatrice Agnello
L'irriducibile anelito del possibile

Dopo *Figure dell'intellettuale. La passione del pensare in tempi scompigliati*¹, Gianfranco Perriera continua la sua ricerca fra maestri consapevoli che Il pensiero non può rispondere, da solo, alle grandi domande dell'uomo, che ogni verità dimostrabile poggia su assunti indimostrabili, impastati con il desiderio di dare un senso alla vita. La ricerca gli preme tanto che, dopo solo qualche mese dal libro precedente, approda a *Giacomo Leopardi. L'irriducibile anelito del possibile*².

Perriera è convinto, con Adorno, che “Il pensiero che uccide suo padre, il desiderio, è colpito dalla nemesi della stupidità. [...] Una volta cancellata l'ultima traccia emozionale, non resta, del pensiero, che la tautologia”. Come potrebbe non far parte del suo pantheon Leopardi, che nello *Zibaldone* scrive “*il filosofo non è perfetto, s'egli non è che filosofo, e se impiega la sua vita e sé stesso al solo perfezionamento della sua filosofia, della sua ragione, al puro ritrovamento del vero, che è pur l'unico e puro fine del perfetto filosofo. La ragione ha bisogno dell'immaginazione e delle illusioni ch'ella distrugge; il vero del falso, (...) la geometria e l'algebra della poesia*”?³

Il connubio fra questi opposti non procura felicità, ma dà all'umano la tensione verso l'oltre, senza la quale il rigore intellettuale diventa rigor mortis. Leopardi è poeta prima che filosofo e non sacrifica alla fredda astrazione intellettuale “l'irriducibile anelito del possibile”. Come annota Gianni Celati “Quello a cui (...) ci mette davanti continuamente è che tutta l'energia spirituale (...) dipende da un'istanza del desiderio, del desiderio di felicità, (...) il desiderio di felicità è lo stato di mancanza, della nostra mancanza, è questo che ci rende attivi, vigorosi, lanciati ancora verso la vita”³.

Perriera scandisce il suo testo con alcune parole chiave della riflessione che Leopardi svolge nelle sue prose – nello *Zibaldone*, nelle *Operette morali*, nei *Pensieri* – e che sono anche il substrato filosofico dei suoi versi, e a ognuna dedica un capitolo.

Le prime due, il bello e il fanciullo, hanno entrambe a che fare con il desiderio.

Del bello, non si trova in Leopardi una vera e propria definizione, piuttosto degli accostamenti al concetto, che tendono a vederlo al modo classico: è porre ordine là dove vige il caos; tuttavia rimane un concetto sfuggente, la forma della bellezza è mutevole.

È legata al desiderio dell'attimo perfetto, così fuggevole che ha già in sé il sentimento della perdita, soffre la malinconia, pur essendo una pulsione inestinguibile e non smettendo di cercare la sua realizzazione.

Baudelaire e Stendhal riflettevano che “le Beau n'est que la promesse du bonheur”⁴, e già quel *promesse* la dice lunga, ma Perriera preferisce citare Adorno che aggiunge qualcosa in più: “L'arte è la promessa di felicità che non viene mantenuta”⁵ e si potrebbe incalzare con Borges “La musica, gli stati di felicità, la mitologia, i volti scolpiti nel tempo, certi crepuscoli e certi luoghi, vogliono dirci qualcosa, o qualcosa dissero che non avremmo dovuto perdere, o stanno per dire qualcosa; quest'imminenza di una rivelazione, che non si produce, è, forse, il fatto estetico”⁶.

¹ Istituto Poligrafico Europeo, aprile 2024

² Mimesis, dicembre 2024

³ Sul quotidiano *l'Unità*, 28 marzo 2004

⁴ *De l'amour*, cap. XVII

⁵ *Teoria estetica*

⁶ *Altre inquisizioni*, Adelphi, 2000

Di questa promessa di felicità, per Leopardi è figura il fanciullo. *“Gli anni della fanciullezza – scrive – sono, nella memoria di ciascheduno, i tempi favolosi della sua vita; come, nella memoria delle nazioni, i tempi favolosi sono quelli della fanciullezza delle medesime”*⁷.

Il ricordo di un passato ricco di aspettative, chiave della poesia leopardiana, non è però solo rammemorazione di un'età felice, ma “ha funzione critica, denuncia la pochezza del presente e la corta vista del futuro”. Apre delle possibilità che il tempo presente vorrebbe mortificare. *“Qui non è cosa/ ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro/ non torni, e un dolce rimembrar non sorga:/ dolce per sé; ma con dolor sottentra/ il pensier del presente...”*, recitano i versi de *Le ricordanze*.

Il ricordo della fanciullezza, fondata com'è su speranze indefinite, su illusioni che *“all'apparir del vero...”*, richiama un'idea dell'arte, che “si vuole più intensa della vita reale eppure si sa anche meno vera”: l'artista allude alla possibilità di svincolarsi dalle miserie del quotidiano, ma proprio perché sente forte lo scarto rispetto alla crudezza della realtà. L'infinità del desiderio è destinata allo scacco e il bello poetico se ne fa “struggente rimando nel modo in cui è possibile agli umani: attraverso non l'infinito, che non è alla loro portata, ma l'indefinito”.

*“La malinconia, il sentimentale moderno ec., perciò appunto sono così dolci, perché immergono l'anima in un abisso di pensieri indeterminati, de' quali non sa vedere il fondo né i contorni. (...) Il tipo di questo bello e di queste idee non esiste nel reale, ma solo nella immaginazione”, “la poesia sentimentale è unicamente ed esclusivamente propria di questo secolo, come la vera e semplice (...) poesia immaginativa fu unicamente ed esclusivamente propria de' secoli omerici o simili a quelli in altre nazioni. (...) Giacché il sentimentale è fondato e sgorga dalla filosofia, dall'esperienza, dalla cognizione dell'uomo e delle cose, insomma dal vero, laddove era della primitiva essenza della poesia l'essere ispirata dal falso”*⁸.

La peculiare differenza del poeta rispetto al fanciullo – che anela e immagina, ma non ha le parole per dirlo – è quella passione per la lingua, per il suo slancio verso l'immaginario come per la sua capacità analitica e per “il ghigno dell'ironia”, che “è una delle mirabili costanti della scrittura leopardiana”. Le corde che è capace di toccare il poeta vanno dall'indeterminatezza dell'infinito in cui naufragar gli è dolce, alla lucidità dei versi de *Le ricordanze* *“Né mi diceva il cor che l'età verde/ sarei dannato a consumare in questo/natio borgo selvaggio, intra una gente/zotica, vil, cui nomi strani, e spesso/argomento di riso e di trastullo/son dottrina e saper; che m'odia e fugge,/per invidia non già, che non mi tiene/maggior di sé, ma perché tale estima/ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori/a persona giammai non ne fo segno”*. E dire che *Le ricordanze* si apre portandoci fra le *“Vaghe stelle dell'Orsa...”*. La variazione di timbro è continua e l'armonia dell'insieme perfetta.

Nel capitolo, poi, su Cristianesimo e deriva nichilistica dei tempi, Perriera ci ricorda che non c'è alcun dio nell'universo materialistico leopardiano e non si dà alcuna finalità alla vita: *“non ci sarà mai, si può dire, azione eroica e generosa e sublime e concetti e sentimenti alti, che non sieno vere e prette illusioni e che non debbano scadere di prezzo, quanto più cresce l'impero della ragione”*⁹.

Il cristianesimo, di più, imbolsisce e vampirizza lo spirito vitale e all'insistenza sul concetto non è certo estraneo il fatto che Recanati, “il natio borgo selvaggio”, facesse parte del truce Stato pontificio.

“La forza è l'arbitra del mondo oggidì, come anticamente, né il Cristianesimo ha migliorato in ciò il mondo di un punto”, leggiamo ancora nello *Zibaldone*.

⁷ *Pensieri*, CII, in “Poesie e Prose”, Arnoldo Mondadori, 1988

⁸ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, Newton Compton, 2016

⁹ Op.cit.

Anche della ragione, complice la mortificazione dello spirito vitale operata dal Cristianesimo, gli uomini hanno fatto strumento di vivisezione analitica e di brama di dominio. E questo ci ha portati a uno “stallo emotivo e del pensiero, questo è la noia. Una nebbia tetra, che confonde ogni percezione e invita all’inerzia”. Ci sono molti echi nietzschiani in queste idee e Perriera le sottolinea.

“Da questo estremo abisso del negativo” si dovrà partire. “Ma il negativo non è necessariamente nichilistico. Esso può farsi anche suggerimento d’esodo. Esodo da qualsiasi obbedienza”, commenta poi. *“Hanno questo di proprio le opere di genio, – scrive Leopardi nello Zibaldone – che, quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l’inevitabile infelicità della vita, quando anche esprimano le più terribili disperazioni, tuttavia ad un’anima grande (...) raccendono l’entusiasmo; e non trattando né rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta”*

Nota Perriera: “così si abita il negativo e la contraddittorietà. Come lo abita una ginestra nel deserto che pure invita a non rinunciare alla socialità”. Lì dove tempo e natura esibiscono la loro crudele indifferenza, esplode il suo fiore, *“nobil natura [...] / che a sollevare s’ardisce / gli occhi mortali incontra / al comun fato, e che con franca lingua, / nulla al ver detraendo, / confessa il mal che ci fu dato in sorte, / e il basso stato e frale”*. La ginestra, precaria ma resistente nel paesaggio di una vita inospitale, si fa preludio alla fratellanza tra gli umani.

“La nostra rigenerazione – scrive Leopardi, già nel 1820¹⁰ – dipende da una, per così dire, ultrafilosofia, che conoscendo l’intero e l’intimo delle cose, ci ravvicini alla natura”, a quella natura, fuori di noi e dentro di noi, che ci fa sentire la presenza dell’altro necessaria: la squilla che chiama gli abitanti alla festa, i garzoni che giocano insieme, le donzellette che si fanno belle per gli sguardi dell’altro, la freschezza desiderante del fanciullo, la passione d’amore, sono altrettante prove che l’uomo si completa con la frequenza dell’altro. Ancora Perriera: “Malgrado le falsificazioni, le lotte e le delusioni che la vita sociale può comportare, l’umano è necessariamente sociale, non può fare a meno dello sguardo e del riconoscimento dell’altro, non può che desiderare l’altro e amare dall’altro essere desiderato, non può che proiettarsi fuori di sé (...) perché (...) sempre proiettato verso una impossibile completezza”. E, citando il Rousseau del *Discorso sull’origine della disuguaglianza* – “Il selvaggio vive in sé stesso, l’uomo socievole sempre fuori di sé, non sa vivere che nell’opinione altrui, e, per così dire, solo dal loro giudizio trae il sentimento dell’esistenza propria” – indica nel filosofo francese un fratello spirituale di Leopardi.

L’apertura alla solidarietà di un’umanità che fa i conti con il male di vivere è conclusione vicina alle considerazioni del libro precedente di Perriera. Un richiamo all’alterità che ci abita e ci chiama; all’immaginazione che non deve soccombere; alla coralità, che, sola, ci può salvare, con una più forte sottolineatura del nostro legame con quel che è natura, indomabile nemica amica, e non nostro strumento. Alla prossima tappa della ricerca, Gianfranco! Chissà se ancora saggistica o narrativa.

¹⁰ Op. cit.